

ABSTRACT

I containers sono degli ambienti di lavoro e di runtime virtualizzati, divenuti popolari per la loro leggerezza, flessibilità, portabilità e la capacità di fornire sistemi isolati senza bisogno di hypervisor.

Essendo che si basano sul sistema operativo ospitante, tra host e container non vi è una completa separazione degli spazi d’indirizzi: senza le dovute misure di sicurezza, dunque, può aprirsi la possibilità di una escalation dei privilegi sulla macchina ospitante a partire dal container.

Docker è un framework popolare per la gestione dei container: semplifica ai developer l’interazione coi container e la “containerizzazione” delle applicazioni per mezzo di comandi di alto livello.

In questa tesi viene proposta un’illustrazione variegata di contesti di vulnerabilità atti a dimostrare, per mezzo di codici realizzati nei linguaggi Python3, C, Shell, Bash, Dockerfile, la possibilità di fuga da container, con lo scopo di aprire una riflessione su determinate vulnerabilità del framework Docker e le forme di mitigazione adoperabili.

INDICE DEI CONTENUTI

pagina

[1 INTRODUZIONE 2](#_Toc141815926)

[1.1 Container 2](#_Toc141815927)

[1.1.1 Container Management Framework 2](#_Toc141815928)

[1.2 Isolamento processi in Linux 3](#_Toc141815929)

[1.2.1 Spazi d’indirizzi 3](#_Toc141815930)

[1.2.2 Gruppi di controllo 3](#_Toc141815931)

[1.3 Sicurezza Linux 5](#_Toc141815932)

[1.3.1 Moduli Capability 5](#_Toc141815933)

[1.3.2 Secure Computing mode 5](#_Toc141815934)

[1.3.3 Linux Security Modules 5](#_Toc141815935)

[1.4 Docker 7](#_Toc141815936)

[1.4.1 Architettura framework 7](#_Toc141815937)

[1.4.2 Isolamento del container Docker 8](#_Toc141815938)

[1.4.3 Immagine Docker 9](#_Toc141815939)

[1.4.4 Filesystem del container Docker 9](#_Toc141815940)

[1.4.5 Networking in Docker 10](#_Toc141815941)

[1.4.6 Sicurezza del container Docker 11](#_Toc141815942)

[1.5 Container Escape Vulnerability 12](#_Toc141815943)

[2 IMPLEMENTAZIONE 13](#_Toc141815944)

[2.1 Accesso non privilegiato a docker 13](#_Toc141815945)

[2.2 Misconfiguration di CAP\_SYS\_PTRACE 15](#_Toc141815946)

[2.3 Abuso del User Mode Helper 18](#_Toc141815947)

[2.3.1 Abuso del cgroup-v1 release\_agent 18](#_Toc141815948)

[2.3.2 Abuso del core\_pattern 19](#_Toc141815949)

[2.4 Abuso dei symlink di processo 21](#_Toc141815950)

[2.4.1 Abuso del symlink root 21](#_Toc141815951)

[2.4.2 Abuso del processo “runC init” 21](#_Toc141815952)

[2.5 Abuso del Docker socket 23](#_Toc141815953)

[2.5.1 Docker UNIX socket montato 23](#_Toc141815954)

[2.5.2 Docker TCP socket esposto 23](#_Toc141815955)

[2.5.3 Exploit: dockerio.py 23](#_Toc141815956)

[2.6 Abuso delle vulnerabilità kernel 26](#_Toc141815957)

[2.6.1 Abuso dei user namespace non privilegiati 26](#_Toc141815958)

[2.6.2 Dirty Pipe 27](#_Toc141815959)

[2.7 Mitigazioni del rischio 32](#_Toc141815960)

[2.7.1 Rimappatura user namespace 33](#_Toc141815961)

[2.7.2 SELinux Type Enforcement 33](#_Toc141815962)

[2.7.3 Analisi statica 33](#_Toc141815963)

[2.7.4 Auditing 34](#_Toc141815964)

[2.7.5 User Mode Helper whitelist 34](#_Toc141815965)

[2.7.6 Docker rootless mode 35](#_Toc141815966)

[2.7.7 Kata container 35](#_Toc141815967)

[RIFERIMENTI 37](#_Toc141815968)

INDICE DELLE FIGURE

Pagina

[Figura 1: P.O.C. usando binary docker 14](#_Toc141815969)

[Figura 2: proof of concept SYS\_PTRACE abuse 16](#_Toc141815970)

[Figura 3: PTRACE\_ATTACH 16](#_Toc141815971)

[Figura 4: PTRACE\_GETREGS 17](#_Toc141815972)

[Figura 5: PTRACE\_POKETEXT 17](#_Toc141815973)

[Figura 6: PTRACE\_SETREGS e PTRACE\_DETACH 17](#_Toc141815974)

[Figura 7: scrittura di un pipe\_buff [69] 28](#_Toc141815975)

[Figura 8: schema del metodo Dirty Pipe 30](#_Toc141815976)

# INTRODUZIONE

## Container

Un container  [[1]](#riferimento_1) è una tecnologia software che permette la veloce creazione, configurazione e attivazione di sistemi operativi o ambienti di sviluppo di applicativi sia desktop che cloud: punto di forza dei container è la loro leggerezza e indipendenza dalla piattaforma su cui vengono creati ed eseguiti: per mezzo di configurazioni pre-impacchettate, dette immagini  [[2]](#riferimento_1), è possibile la costruzione di questi container, la cui esecuzione può esser configurata a seconda delle esigenze.

I container forniscono, rispetto all’host, un minimo grado di isolamento dei processi attivi al loro interno per mezzo degli “spazi di indirizzi” (anche detti *namespace*): i processi interni al container creato “non hanno idea” di essere parte di un sottospazio dell’host.

L’isolamento offerto dai container non è totale: mentre lo spazio utente viene interamente astratto, lo spazio kernel è lo stesso dell’host. Questa è un’importante differenza rispetto alle macchine virtuali, oltre al fatto che quest’ultime provocano un maggiore overhead in fase d’esecuzione.

### Container Management Framework

Esistono diversi framework per la gestione dei container, attraverso riga di comando o gestore applicativo. Generalmente, questi framework si distinguono in base al controllore o all’owner dei componenti del framework.

In base al controllo, si ha un framework *daemon-based* se il controllo delle richieste d’interazione con l’ambiente, i container e le immagini è gestito da un controllore centrale, detto “demone”; in caso contrario, il framework si dice *daemonless*.

Un esempio di framework *daemon-based* è il framework Docker, mentre un esempio di framework *daemonless* è il framework Podman  [[3]](#riferimento_1).

In base all’owner dei componenti, si può distinguere il framework in *root* o *rootless* a seconda se l’owner sia rispettivamente l’utente con massimi privilegi del sistema operativo ospitante, detto root, oppure un utente non privilegiato.

## Isolamento processi in Linux

Linux mette a disposizione diverse feature per l’esecuzione isolata di gruppi di processi, al fine di limitare l’accesso alle risorse di sistema o fornire un’ambiente di runtime virtualizzato.

### Spazi d’indirizzi

Gli spazi d’indirizzi, anche detti *namespace*, sono una caratteristica dei kernel Linux: hanno il compito di isolare le risorse di un certo gruppo di processi dalle risorse di altri gruppi di processi  [[4]](#riferimento_1).

Prendendo come esempio il caso specifico dei containers, i namespace sono responsabili dell’ambiente percepito dai processi interni al container: attraverso la virtualizzazione di un determinato gruppo di risorse host, ciascun namespace contribuisce alla creazione di un nuovo ambiente di lavoro, replicando un sistema operativo dentro al quale i processi del container vivono confinati. In tal modo, i processi interni al container non possono percepire altri processi esterni al container, né accedere a risorse non definite dai namespace.

Ad esempio, il net namespace gestisce le risorse network per un certo gruppo di processi: se un processo venisse originato con un net namespace diverso dalL’analogo spazio d’indirizzi sull’host, come può essere dalL’interno di un container, questo avrebbe l’impressione di avere uno stack network completamente indipendente dallo stack network “reale” dell’host  [[5]](#riferimento_1).

Quando un certo namespace è condiviso con l’host, i processi fanno riferimento alle stesse risorse usate sull’host: se, per esempio, il gruppo di processi interni a un container non ha lo user namespace separato dalL’host, allora l’utente root (UID 0) ed il gruppo root (GID 0) presenti nel container sono rispettivamente lo stesso utente e lo stesso gruppo definiti e utilizzati sull’host.

### Gruppi di controllo

Questa funzionalità, offerta dal kernel Linux, permette la creazione di gruppi di controllo atti a limitare e gestire un certo gruppo di risorse quali CPU, uso della memoria, quantità di memoria, risorse network e operazioni I/O su dispositivi di blocco, per uno specifico gruppo di processi  [[6]](#riferimento_1).

I cgroup sono organizzati in maniera gerarchica in elementi detti *unit*  [[7]](#riferimento_1):

* *Service unit*: consente il raggruppamento di più processi in un unico elemento di gestione;
* *Scope unit*: permette di raggruppare processi creati esternamente, come containers, sessioni utente, macchine virtuali;
* *Slice unit*: organizzano la gerarchia delle service unit e scope unit. Le slice sono a loro volta organizzate in una gerarchia.

Soffermandosi sulle slice, il sistema organizza in default quattro slice principali:

* La slice radice, *-.slice*;
* La slice per le macchine virtuali e container, *machine.slice*;
* La slice per le sessioni utente, *user.slice*;
* La slice per tutti i service di sistema, *system.slice*.

Un qualsiasi processo può accedere ai propri cgroup seguendo il percorso “/proc/self/cgroup”  [[8].](#riferimento_1) DalL’host, è possibile visionare la gerarchia dei gruppi di controllo al percorso “/sys/fs/cgroup”.

Oggi esistono due versioni di cgroup: v1 e v2  [[9]](#riferimento_1).

## Sicurezza Linux

In generale, i sistemi UNIX e derivati, come Linux, distinguono due tipi di processo: i processi privilegiati (o “processi root”, UID=0), aventi pieni permessi di accesso, e i processi non privilegiati (con UID≠0).

Oltre a questa classificazione, il kernel Linux integra diversi sistemi di controllo dei permessi.

### Moduli Capability

Dalla versione 2.2 di Linux, i processi non privilegiati hanno la possibilità di accedere a determinate risorse privilegiate per mezzo delle capability: singoli privilegi che caratterizzano i processi root  [[10]](#riferimento_1). Per esempio, la capability CAP\_SYS\_TIME permette ad un processo non privilegiato di impostare l’orologio di sistema.

### Secure Computing mode

Il Secure Computing mode o Seccomp è uno strumento di sandboxing integrato nel kernel Linux dalla versione 2.6.12  [[11]](#riferimento_1).

Quando Seccomp è attivo su un processo, vengono consentiti ai suoi thread un limitato numero di syscall: read, write, exit, sigreturn.

Le versioni più recenti di Seccomp adottano il Berkeley Packet Filter per favorire una maggiore flessibilità nelle restrizioni: è possibile creare delle blacklist o whitelist per esplicitare, rispettivamente, le syscall proibite o le syscall consentite all’interno del processo [[12]](#riferimento_2).

A seconda di come viene impostato il filtro di Seccomp-bpf, richiamare una syscall non consentita da un processo sorvegliato può causare un segnale di risposta negativo, un logging dell’evento o la terminazione del processo  [[13]](#riferimento_2).

### Linux Security Modules

Il Linux Security Modules è un framework che integra diversi sistemi di sicurezza basati sul paradigma Mandatory Access Control, cioè sistemi che applicano restrizioni d’accesso alle risorse per mezzo di policy: due esempi sono SELinux e AppArmor  [[14]](#riferimento_2).

SELinux segue il funzionamento label-based: estende le ACL di ogni file di sistema aggiungendo un tag con la forma ‘*user:role:type:Level’*  [[15].](#riferimento_2)

* *User*: l’utente della policy che ha accesso a delle specifiche “Role”, con un particolare “Level”. Ogni utente Linux è mappato a un utente SELinux corrispondente, tramite una policy SELinux;
* *Role*: ereditabili, danno l’autorizzazione a certi “Type”;
* *Type*: riferiti a oggetti del filesystem o tipi di processo (quest’ultimi, nello specifico, sono anche detti domini), servono alle policy SELinux per specificare come un certo “Type” può accedere ad altri “Type”;
* *Level*: opzionale, livello di confidenzialità dell’informazione secondo il modello Bell-LaPaula, usato se SELinux è in modalità MLS(Multy-Layer Security) o MCS(Multy-Category Security). Queste modalità sono combinabili.

SELinux ha tre modalità di gestione delle policy: Enforcing, Permissive, Disabled, la cui risposta a un accesso interdetto corrisponde rispettivamente a blocco, stampa d’avvertimento, indifferenza.

Mentre SELinux è solitamente attiva nei sistemi Fedora-based, AppArmor rappresenta l’alternativa operante più comune nei sistemi OpenSUSE e Debian-based.

Le policy di AppArmor sono delle whitelist che definiscono i privilegi con cui il processo può accedere alle risorse di sistema e ad altri processi, garantendo così una forma di protezione verso il processo, oltre al controllo del suo comportamento  [[16]](#riferimento_2).

AppArmor organizza le policy in profili: ciascun profilo basa il proprio controllo su un determinato dominio, come un applicativo, un utente o l’intero sistema.

Ogni profilo può agire in tre modalità: *enforced*, *complain* o *unconfined*, dove la trasgressione del profilo causa, rispettivamente, il blocco, il logging, o l’esecuzione incondizionata dell’operazione.

I profili usano le *rule* per definire l’accesso a determinate capability, risorse network, files: tali *rule* sono applicate a insiemi di percorsi file per mezzo di espressioni regolari [[17]](#riferimento_2).

## Docker

Docker è un framework open-source, sviluppato dalla Docker Inc., per lo sviluppo e l’impiego di container containers basati su kernel Linux  [[18]](#riferimento_2). Offre una gestione di alto livello dei containers, sia da riga di comando che da applicativo desktop.

### Architettura framework

Docker è daemon-based e, di base, root: le componenti del framework Docker sono di proprietà dell’utente root (UID=0), mentre appartengono al gruppo “docker” (il suo GID varia da sistema a sistema) o al gruppo root (GID=0).

Docker è sviluppato come un’architettura client-server conforme alle regole REST API: la comunicazione tra clienti e controllore, basata su HTTP, è gestita in maniera stateless seguendo un formato standard specificato nella documentazione della Docker API  [[19]](#riferimento_2). Di base, l’architettura Docker è così costituita:

* lato client, la *Docker CLI*: dotato interfaccia a riga di comando per interagire col framework Docker per mezzo di richieste HTTP;
* lato server, *Docker Engine*: una RESTful API che risponde alle richieste della Docker CLI e gestisce il sistema Docker;
* sul cloud, le registry: repositories di immagini a cui il framework, anche automaticamente, fa richiesta per ricevere le immagini mancanti in locale, o su cui è possibile salvare, con un proprio account, le proprie immagini.

Riguardo al Docker Engine, risultano fondamentali le componenti che seguono:

* *dockerd*  [[20]](#riferimento_2) : anche detto Docker Daemon, resta in ascolto di default su un socket UNIX, in attesa di richieste conformi all’API di Docker. Ha ruolo di controllore centrale per l’intero sistema Docker: gestisce gli oggetti Docker quali immagini,containers,volumi,networks e le task di alto livello quali, ad esempio, login,build,inspect, pull. Può esser posto in ascolto su un socket TCP;
* *containerd*  [[21][22]](#riferimento_2): il Container Daemon, gestisce la container runtime. La maggior parte delle interazioni a basso livello sono gestite da una componente al suo interno chiamata runC;
* *runC*  [[23]](#riferimento_2): una runtime indipendente che garantisce la portabilità dei containers conformi agli standard. Tra le sue caratteristiche, spicca il supporto nativo per tutti i componenti di sicurezza Linux come, ad esempio, AppArmor, Seccomp, control groups, capability. Ha completo supporto dei Linux namespace, inclusi user namespace: è responsabile della creazione dei namespace ed esecuzione dei containers. In particolare, runC è invocata da containerd-shim  [[24]](#riferimento_2): processo figlio di containerd e parente diretto del container che verrà creato. Tale processo è responsabile dell’intero ciclo di vita del container e delle logiche di riconnessione. Anche la gestione dei containerd-shim avviene tramite API  [[25]](#riferimento_2).

Si prenda per esempio l’esecuzione del comando da CLI docker run:

1. tramite richiesta API, viene ordinato a dockerd la creazione del container con l’immagine selezionata che, qualora mancante, verrà scaricata dal registry;
2. ricevuta tramite API la richiesta di inizializzazione del container, dockerd riferisce a containerd di preparare l’ambiente d’esecuzione ed avviare il container.

### Isolamento del container Docker

Gli spazi d’indirizzi vengono creati in fase di inizializzazione del container dal componente runC. Più nel dettaglio, runC esegue la syscall *unshare* per la creazione dei namespace interni al container  [[26]](#riferimento_3), poi effettua una fork del processo di init (PID 1) all’interno del container e, infine, termina la propria esecuzione.

Essendo runC componente di containerd, è possibile ottenere la traccia delle syscalls necessarie alla creazione dei namespace applicando il comando strace su containerd. In particolar modo, si può notare l’impostazione delle flag di *unshare* per la creazione di nuovi spazi d’indirizzi del container come, ad esempio, CLONE\_PID  [[27]](#riferimento_3), responsabile della creazione del nuovo pid namespace, ovvero lo spazio d’indirizzi che permette una numerazione PID indipendente dalla numerazione PID “reale” sull’host.

Un modo più diretto per verificare la separazione degli spazi d’indirizzi è realizzabile confrontando la bash di un terminale sull’host con un processo in loop generato da un container. Il contenuto della sottocartella di processo ns presenta dei symlinks che fan riferimento ai namespace del processo, identificabili univocamente grazie all’inode mostrato nelle parentesi quadre  [[28]](#riferimento_3).

Prima di tutto, si estraggono le informazioni dei namespace del processo terminale applicando il comando ls -l /proc/$$/ns . Dopodichè, si crea una task “lunga” in un container e si ricerca la task su host tramite il comando ps, per poi estrarre il PID “reale” della task e accedere alle informazioni della sua sottocartella ns come fatto per il terminale.

In questo modo, è possibile distinguere quali namespace di un container Docker risultano indipendenti dal sistema operativo ospitante e quali non: in condizioni di default, risultano isolati i namespace ipc, mnt, net, pid, uts, mentre il namespace cgroup risulta condiviso o meno se è attivo, rispettivamente, cgroup v1 o cgroup v2  [[29].](#riferimento_3)

Il cgroup attivo determina, inoltre, il cgroup driver di Docker, che in cgroup v1 è il cgroupfs /docker, mentre in cgroup v2 è la slice di sistema system.slice.

Di default i cgroup driver sono creati sotto il cgroup root (il cgroup driver “/”).

Tramite comando, è possibile configurare i namespace del container e i cgroup in fase d’inizializzazione del container: ad esempio, aggiungendo al comando docker run opzioni come --pid o --memory [[30]](#riferimento_3).

### Immagine Docker

Ogni container Docker è creato sulla base di un oggetto Docker detto *immagine*: una configurazione read-only contenente le dipendenze necessarie alla creazione dell’ambiente di runtime del container.

Le immagini sono strutturate in layers che, creati in successione, aggiungono file, cartelle, librerie, informazioni di configurazione all’ambiente.

Docker dà la possibilità agli sviluppatori di creare nuove immagini personalizzate a partire da un’immagine pre-esistente grazie al Dockerfile: un file di configurazione per la progettazione di immagini, facente uso di istruzioni con sintassi specifica come FROM per “importare” un’immagine base, RUN per eseguire comandi, USER per selezionare l’utente attivo nell’esecuzione delle istruzioni e, successivamente, nel container  [[31]](#riferimento_3).

Per completare la realizzazione dell’immagine, la Docker CLI mette a disposizione il comando docker build  [[32]](#riferimento_3) .

### Filesystem del container Docker

Il filesystem montato nel container Docker è, di default, un *union mount filesystem* basato su una feature chiamata OverlayFS  [[33]](#riferimento_3) , presente nel kernel Linux dalla versione 4.0.

Il filesystem di un container Docker è formato da tre livelli:

* *lowerdir*: livello read-only del filesystem;
* *upperdir*: livello scrivibile del filesystem;
* *merged*: risultato dalla procedura di *union mount* dei precedenti livelli, contiene i riferimenti per ogni elemento presente in *upperdir* ed ogni elemento presente in *lowerdir* ma assente in *upperdir*. Questa costituisce il punto di mount del filesystem presente nel container.

La creazione del filesystem del container segue un meccanismo Copy-On-Write: viene creato un layer scrivibile dedicato al container, dove il livello *upperdir* è rappresentato dalla cartella diff e il livello *merged* da una cartella omonima. La *lowerdir* è costituita dai layer dell’immagine adottata, dei quali il container memorizza i riferimenti simbolici [[34]](#riferimento_3).

Dalla versione 23.0.0 del Docker Engine, il driver di archiviazione predefinito è *overlay2:* si è sostituito a *overlay* introducendo vantaggi quali il supporto nativo di *lowerdir* composte fino a 128 layers.

Se si provasse a creare un file o modificare un file read-only, il file risultante verrebbe creato nella cartella *merged* e nella cartella *upperdir*, mentre la cancellazione di un elemento read-only ne determina l’eliminazione del riferimento dalla cartella *merged*, mentre verrebbe creato un file corrispondente a un “segnaposto” nella cartella *upperdir* [[35]](#riferimento_3).

Mentre il filesystem del container è generalmente volatile, Docker mette a disposizione dei meccanismi di memorizzazione persistente montabili nel container, detti volumi: sono un elemento Docker simile alle bind mounts ma con diversi vantaggi, come la facilità di backup, migrazione, condivisione e interoperabilità  [[36]](#riferimento_3) .

Un volume può esser montato durante l’esecuzione del comando docker run inserendo l’opzione -v a cui seguono, in successione e separati da carattere “:”, due elementi obbligatori e uno opzionale: rispettivamente, il percorso su host indicante il volume da montare, il percorso nel filesystem del container indicante il punto di mount e l’opzione ro qualora si volesse rendere non scrivibile il volume montato.

### Networking in Docker

Docker inserisce i container in una rete dedicata.

Le network stesse sono degli oggetti Docker: la Docker CLI mette a disposizione il comando docker network per la creazione, rimozione, gestione di queste  [[37]](#riferimento_3).

L’installazione di Docker Engine offre tre network predefinite:

* Network *none*  [[38]](#riferimento_3) : i container all’interno di questa rete non hanno un IP assegnato, ma solo l’indirizzo di loopback. Pertanto, non hanno alcuna possibilità di operare in rete.
* Network *host*  [[39]](#riferimento_3) : l’intero stack network dell’host sarà condiviso con i container che partecipano a questa rete;
* Network *bridge*  [[40]](#riferimento_4) : di default, i container sono inseriti qui. l’indirizzo IP di rete è, di norma, 172.17.0.0, con submask 255.255.0.0. l’indirizzo 172.17.0.1 viene assegnato all’interfaccia host docker0, che assume il ruolo di bridge della network .

Ogni container all’interno della network ha un’interfaccia “veth” collegata al bridge della propria network.

Per i container all’interno della network *bridge* è possibile comunicare con l’host in maniera bidirezionale, comunicare con altri containers e raggiungere la rete esterna alla macchina, come Internet. Rimangono comunque irraggiungibili dalL’esterno, se non per mezzo di una porta associata con l’host.

Le network in Docker hanno un server DNS incorporato che permette ai containers di risolvere i nomi degli atri containers per raggiungerli, anziché usare il loro IP.

Risulta inoltre possibile creare dei bridge tra le network per permettere a queste di comunicare tra loro, inserire firewalls e server proxy  [[41]](#riferimento_4) .

La Docker CLI permette di selezionare la rete in cui inizializzare il container durante l’esecuzione del comando docker run tramite l’opzione --net  [[42]](#riferimento_4).

### Sicurezza del container Docker

Docker possiede dei profili di default per Seccomp  [[43]](#riferimento_4) e AppArmor [44], applicati ai container in esecuzione quando non viene specificata un’altra policy: ad esempio, la Docker CLI offre l’opzione --security-opt per applicare una policy personalizzata.

Normalmente, i container Docker vengono eseguiti come processi non privilegiati, con un set limitato di capability, ma è possibile rimuovere o aggiungere tutte le capability messe a disposizione dal kernel. Per esempio, la Docker CLI permette l’inizializzazione di containers privilegiati, con tutte le capability, usando l’opzione --privileged, mentre è possibile gestire le capability con le opzioni --cap-add e --cap-drop.

Esiste una policy SELinux ad-hoc per Docker, il cui supporto può essere attivato dal demone dockerd tramite la flag --selinux-enabled.

## Container Escape Vulnerability

Questa vulnerabilità descrive generalmente la capacità di un utente malevolo di poter effettuare azioni privilegiate sull’host a partire da un container.

Per Docker, possiamo generalmente individuare tre scenari d’attacco:

* Attacco esterno, allo scopo di penetrare i servizi esposti in rete;
* Accesso a un container compromesso, dov'è possibile sfruttare le prorietà d’ambiente per raggiungere l’host;
* Insider malevolo: un utente di sistema non privilegiato che tenta di accedere a privilegi non previsti dal suo profilo.

Un container Docker presenta vulnerabilità ad attacchi esterni quando è possibile, dalla rete esterna, individuare le vulnerabiltà per mezzo di testing sui servizi esposti: a seguito di questa prima fase, detta *enumerazione*  [[45]](#riferimento_4), si può aprire la possibilità di un accesso imprevisto al container, detto *initial foothold*  [[46]](#riferimento_4).

Lo studio dell’ambiente containerizzato può far emergere determinate caratteristiche che l’attaccante può sfruttare per ottenere l’accesso a risorse di privilegio superiore, cioè una *elevazione dei privilegi* (o *vertical privilege escalation,* [[47]](#riferimento_4)).

Relativamente alla macchina ospitante, un’elevazione dei privilegi massima risulta nell’accesso completo ad ogni risorsa root di sistema.

L’elevazione dei privilegi può costituire obiettivo anche per gli utenti non privilegiati di sistema, purchè Docker sia accessibile senza necessità di privilegi.

Non tutti gli attacchi hanno le stesse caratteristiche: mentre l’abuso di risorse può esser una strategia di lungo termine e difficile da individuare, l’interruzione del servizio Docker è rilevabile in fretta, con alto impatto a breve termine.

# IMPLEMENTAZIONE

## Accesso non privilegiato a docker

Far parte del gruppo ‘docker’ permette l’utilizzo di Docker senza necessariamente far parte del file ‘Sudoers’, il file dei super users.

Si ipotizzi che un insider malevolo voglia acquisire il ruolo di utente root sull’host; perché ciò sia possibile, l’attaccante deve:

* Far parte del gruppo “docker”;
* Avere accesso alla binary “docker” della Docker CLI;
* Avere accesso a Docker root-based.

L’attacco richiede due soli passi. Nel primo passo, si crea un container da Docker CLI, col comando docker run seguito dai parametri:

* Opzione “-it”: viene aperto lo standard input sul container e allocata sessione terminale;
* Opzione “-v /:/host”: monta la cartella radice “/” dell’host, sottoforma di volume, al percorso “/host” del filesystem interno al container;
* Opzione “--privileged” : Seccomp e AppArmor disabilitati, tutti i moduli capability vengono abilitati per il processo container;
* Opzione “--net=host”: il container viene creato con accesso al network stack dell’host;
* Opzione “--pid=host”: il pid namespace è lo stesso dell’host. Questo significa che, dal container, è possibile vedere tutti i processi presenti nel namespace dell’host, ad esempio tramite comando ps a.

Il secondo passo richiede l’attivazione della syscall *chroot*, utilizzabile grazie alla capability CAP\_SYS\_CHROOT: questa syscall cambia il riferimento base per la risoluzione dei percorsi file all’interno del container. Specificando come argomento di chiamata il volume montato, verrà preso come riferimento base la cartella radice di sistema.

Il risultato finale è una shell interattiva sul filesystem dell’host, con propagazione permanente delle modifiche e privilegi root.



Figura 1: dimostrazione abuso binary docker

## Misconfiguration di CAP\_SYS\_PTRACE

Assegnare troppi privilegi root ad un certo container Docker può portare alla configurazione di un container compromesso.

La seguente dimostrazione vuole illustrare uno scenario dove un container ha abilitato CAP\_SYS\_PTRACE, capability che permette il tracciamento e debugging dei processi in esecuzione entro i namespace del container, per mezzo della syscall *ptrace*.

Versioni più recenti del kernel Linux hanno integrato una forma di protezione dall’abuso di *ptrace*, predefinendo dei limiti al suo campo d’azione: si può considerare l’esempio di Ubuntu che, a partire dalla versione 10.10, consente l’uso di *ptrace* solo verso i processi figli  [[48]](#riferimento_4).

Si prenda quindi come riferimento un sistema operativo host Ubuntu superiore alla versione 10.10: dall’interno di un container, per tracciare i processi figli sarebbe necessario consentire la syscall ptrace, la cui esecuzione è bloccata da Seccomp e AppArmor.

Per semplicità, si decida quindi di non selezionare alcun profilo Seccomp nè AppArmor, impostando entrambi i profili in modalità *unconfined*, così da togliere le restrizioni su ptrace.

Per effettuare un debugging, ptrace ha bisogno di agganciarsi ad un processo di cui è specificato il PID: se il pid namespace fosse condiviso con l’host, risulterebbe possibile dall’interno di un container la visualizzazione di tutti i processi del namespace host, ma sarebbe possibile l’aggancio dei soli processi aventi stesso UID del processo tracciante.

Per ottenere il ruolo di root sulla macchina, quindi, occorre che l’utente attivo all’interno del container sia root, con UID 0.

Intercettando un processo attivo sull’host, come potrebbe essere un processo server, è possibile iniettare del codice malevolo con istruzioni compilate in linguaggio macchina, così da dirottare l’esecuzione regolare delle istruzioni ed imporre la creazione di un processo che resti in attesa di una connessione remota su una determinata porta host.

Noto l’indirizzo dell’interfaccia host, si può accedere al sistema operativo ospitante in qualità di utente root (Figura 2).



Figura 2: dimostrazione abuso CAP\_SYS\_PTRACE

Per l’esecuzione della fuga, è stato realizzato uno script in Python che fa uso del modulo ctypes per usufruire della libreria C gnu-linux libc.so.6, contenente la syscall ptrace.

Identificato il PID del processo a cui agganciarsi, viene chiamato ptrace con la flag PTRACE\_ATTACH, così da fermare il processo ed agganciarvi il debugger. Per confermare che il processo sia stato interrotto senza problemi, viene atteso il segnale di SIGSTOP (Figura 2).



Figura : PTRACE\_ATTACH

Si ottengono poi i registri dell’architettura, le cui caratteristiche sono definite in una classe dedicata, chiamando ptrace con la flag PTRACE\_GETREGS (Figura 3).



Figura : PTRACE\_GETREGS

Seguendo la modalità di immagazzinamento dati in uso dal calcolatore, si usa ptrace con flag PTRACE\_POKETEXT per scrivere una word alla volta negli spazi di memoria successivi all’indirizzo puntato dal registro rip, per poi incrementare di 2 quest’ultimo così che punti correttamente all’istruzione successiva(Figura 4).



Figura : PTRACE\_POKETEXT

Infine, si imposta il rip register chiamando ptrace con PTRACE\_SETREGS, per poi staccare il debugger dal processo, usando la flag PTRACE\_DETACH, e permettere a quest’ultimo di continuare l’esecuzione, partendo dalla prima istruzione del codice malevolo inserito(Figura 5).



Figura : PTRACE\_SETREGS e PTRACE\_DETACH

## Abuso del User Mode Helper

Il kernel Linux mette a disposizione un’interfaccia, detta User Mode Linux, che funge da kernel per lo spazio utente, introducendo così uno strato di separazione dall’effettivo kernel Linux destinato alle interazioni di basso livello e sensibili  [[49]](#riferimento_4).

A supporto delle feature kernel del User Mode Linux, viene messo a disposizione lo User Mode Helper (abbreviato, UMH), un programma che permette al kernel l’esecuzione di chiamate di sistema nello spazio utente. Queste chiamate di sistema sono fornite da processi che fan uso delle funzioni del UMH (quali *call\_usermodehelper, call\_usermodehelper\_exec*)  [[50]](#riferimento_4).

### Abuso del cgroup-v1 release\_agent

La feature cgroup-v1 ha un’opzione che fa uso del UMH: quando abilitata, la terminazione di tutti i processi attivi nel cgroup richiede al UMH di eseguire la routine presente in release\_agent  [[51]](#riferimento_4)  [[52]](#riferimento_5).

L’esecuzione di questo attacco richiede:

* Possedere privilegi root per poter accedere ai root cgroup;
* Possedere un container con sufficienti privilegi per montare un cgroup, facendo uso della syscall *mount*: occorre quindi abilitare la capability CAP\_SYS\_ADMIN, mentre vanno disabilitati Seccomp e AppArmor.

All’interno del container, viene montato il root cgroup di sistema, contenente il release\_agent. Dentro alla cartella del cgroup radice, viene creata una cartella che automaticamente monterà un nuovo cgroup figlio.

Dentro al cgroup figlio vi è notify\_on\_release: scrivendo 1 dentro a tale file, verrà abilitato il supporto del release\_agent.

Si prepara un file eseguibile contenente un programma malevolo: per la dimostrazione, si è scelto come payload una reverse shell che connette a un host remoto in attesa per una sessione bash.

Tale file eseguibile è destinato al release\_agent, che verrà eseguito dal kernel; tuttavia, il kernel prende come riferimento base per la risoluzione dei percorsi la cartella radice dell’host.

Se il container usa overlayFS, allora il file malevolo creato si troverà nel livello upperdir: è possibile individuare il path assoluto verso la cartella di sistema montata come upperdir grazie al file di configurazione /etc/mtab  [[53]](#riferimento_5).

Estratto il percorso upperdir per raggiungere il file eseguibile, si sovrascrive il contenuto del release\_agent con la stringa risultante.

Per azionare il meccanismo, occorre inserire un processo “veloce” nel cgroup.procs del figlio: una volta finito il processo, il kernel attiverà il payload e connetterà l’host remoto alla macchina ospitante.

Per la dimostrazione, è stata creata un’immagine contenente un programma in grado di manipolare il release\_agent per aprire una sessione Bash inversa (Figura 7).



Figura 7: script per abuso release\_agent

Per l’esecuzione della dimostrazione, si pone in ascolto una porta dell’host, ad esempio con netcat, per poi eseguire un container utilizzando l’immagine e le impostazioni di configurazione necessarie alla fuga dal container (Figura 8).

I programmi release\_agent e notify\_on\_release, come altre feature del cgroup-v1, son stati rimossi nel cgroup-v2 e l’intero meccanismo è stato ripensato: questa feature esposta, così come altre del cgroup-v1, facilitava l’abuso del UMH [54].



Figura 8: dimostrazione abuso release\_agent

### Abuso del core\_pattern

Il root fileystem del container monta lo pseudo-filesystem /proc: un’interfaccia verso le strutture dati del kernel. Mentre la maggior parte del /proc filesystem è montato come read-only, alcuni dei file sono modificabili: nella sottodirectory /proc/sys/kernel, sono presenti dei file che permettono l’impostazione di diversi parametri del kernel, tra cui core\_pattern [[55]](#riferimento_5).

Il core\_pattern viene utilizzato dal kernel nella procedura di creazione del core dump, un file contenente lo stato della memoria al momento della terminazione imprevista di un certo programma [[56]](#riferimento_5).

Nel core\_pattern, è possibile specificare la destinazione del core dump o, qualora la stringa contenuta nel core\_pattern iniziasse con il carattere “|”, di specificare un programma da eseguire nello spazio utente.

Alla terminazione imprevista di un processo, viene richiesto al UMH di leggere il core\_pattern per completare la procedura di creazione del core dump  [[57]](#riferimento_5).

All’interno del container, normalmente, il filesystem /proc è completamente read-only, ma esistono configurazioni in cui è consentita la scrittura del core\_pattern da parte di root: ad esempio, il caso in cui il filesystem /proc è montabile, con la capability CAP\_SYS\_ADMIN abilitata e le strutture del LSM framework disabilitate, come il caso in cui il container è completamente privilegiato.

Quando il core\_pattern è scrivibile da root, si procede con la preparazione di un file malevolo eseguibile, si estrae il suo percorso nel livello upperdir, estraendo i dati necessari da /etc/mtab e lo si inserisce nel core\_pattern, precedendolo col carattere “|”.

Infine, affinchè la procedura di core dump sia attivata, bisogna creare un piccolo programma la cui esecuzione deve terminare in maniera anomala: per esempio, un codice che vuol scrivere un valore intero nella cella di un puntatore nullo.

Lo script realizzato per la dimostrazione esegue la mount di un filesystem proc in qualità di root, per poi inserire in core\_pattern il carattere “|” seguito dal percorso host al programma malevolo, presente in upperdir, che dovrà attivarsi a seguito di un pogramma interrotto in maniera imprevista (Figura 9).



Figura : script per abuso core\_pattern

Nella dimostrazione, questo script è stato inserito in una immagine assieme ad un altro programma chiamato *runme.sh* (Figura 10): una volta generato un container con tale immagine e le condizioni di vulnerabilità descritte, l’esecuzione di *runme.sh* automatizzerà, in ordine temporale, la chiamata a netcat per aprire la porta 445 dell’interfaccia network del container e, dopo 5 secondi, l’attivazione del programma che sfrutta la procedura di core dump per completare la fuga dal container (Figura 11).



Figura : programma runme.sh



Figura : dimostrazione abuso core\_pattern

## Abuso dei symlink di processo

Nel pseudo-filesystem /proc, le risorse dei rispettivi processi sono raggiungibili presso le sottocartelle intitolate coi relativi PID.

Tra queste risorse, ci sono dei riferimenti simbolici a file o cartelle, come il symlink root, che specifica la radice del processo, o il symlink exe, contenente il percorso file al comando eseguito per inizializzare il processo.

Altri symlink sono presenti direttamente nella radice di /proc, come ad esempio /proc/self: un riferimento simbolico alla cartella col PID del processo che vi sta accedendo. Un processo che accede ai contenuti di /proc/self, dunque, sta accedendo ai contenuti della sottocartella che ha il suo stesso PID.

Quando un processo tenta l’accesso ad un riferimento simbolico nella struttura /proc, il kernel parte dalla cartella radice associata al processo per risolvere il percorso indicato.

### Abuso del symlink “root”

Prendendo come esempio il release\_agent dei cgroup-v1, è possibile procedere con un approccio brute-force per indovinare, sull’host, il PID di un processo interno al container e accedere al suo symlink root, che si risolverà con la cartella radice del sistema containerizzato.

Sapendo che /proc ha la medesima struttura in ogni filesystem presente sul sistema, si può inserire nel release\_agent il percorso “/proc/[PID]/root/payload” dove [PID] è una variabile che partirà da 1 (o più, dato che il PID 1 certamente non può essere un processo interno al container) per arrivare al massimo PID di sistema, mentre “payload” è il file malevolo creato nel container.

Come dimostrazione, è stata realizzata un’immagine contenente il file eseguibile *brute*, che tenta di attivare un payload creato all’interno del container inserendo nel release\_agent il percorso al file “payload” presente sotto un symlink root di un processo che, eventualmente, appartiene allo spazio d’indirizzi del container (Figura 12). Una volta azionato, il payload crea il file “/fine” all’interno del container, così da permettere al programma di terminare il loop ed eseguire la Shell inversa.L’immagine realizzata ha come entrypoint *brute.sh*, il quale richiede come input interfaccia e porta di destinazione per realizzare il file malevolo. Dopodichè, aziona l’eseguibile *brute* (Figura 13).



Figura 12: ciclo iterativo nel file “brute.c”



Figura : abuso root symlink

### Abuso del processo “runC init”

In Docker, i comandi docker run e docker exec consentono l’esecuzione di un processo all’interno di un container: tali processi sono responsabilità di runC, che prima crea il processo figlio *runC init*, assegna a questo le dovute restrizioni (come i namespace), e lo avvia nel container. Infine, *runC init* chiama la syscall *execve* per eseguire la binary richiesta: ad esempio, /bin/bash o /bin/sh per una sessione terminale nel container [58].

Traendo vantaggio dalle funzionalità del symlink */proc/self*, è possibile spingere il processo *runC init* ad eseguire il proprio symlink *exe*, indicante la binary /usr/sbin/runCpresente sul sistema, così da inizializzare un’istanza di sé stesso: ciò è possibile manipolando una binary che potrebbe esser richiamata da un processo in entrata.

L’esecuzione di /proc/self/exe da parte di *runC init* porta due conseguenze significative:

* La registrazione di /proc/self/exe tra i processi attivi, rendendo estraibile il PID del chiamante *runC init*, ad esempio tramite snapshot fornito da comando ps;
* L’apertura del descrittore file di runC, il cui riferimento verrà quindi registrato nella sottocartella *fd* del processo *runC init*, nella struttura /proc.

L’attaccante dovrà quindi estrarre il PID del *runC init*, accedere alle sue risorse nella struttura /proc e aprire il riferimento al descrittore file di runC in modalità scrittura, così da sovrascrivere la binary runC con un nuovo contenuto eseguibile quale, ad esempio, una reverse shell: nelle versioni di Docker Engine inferiori alla 18.09.2, ciò è possibile [59]. La binary runC è di proprietà di root, quindi è necessario possedere UID 0 nel container per poter effettuare l’operazione.

Il processo *runC init* non si risolverà in una binary consentita, quindi terminerà in maniera imprevista: nell’intervallo di tempo che va dall’esecuzione del symlink *exe* da parte di *runC init* fino alla terminazione di quest’ultimo processo, l’attaccante ha l’opportunità di sfruttare una race condition cosicchè, alla prossima esecuzione di un comando Docker facente uso della componente runC, sarà possibile l’esecuzione privilegiata di codice arbitrario sulla macchina ospitante.

Il contesto scelto per la dimostrazione coinvolge un sistema Ubuntu Focal con Docker Engine 18.09.1 build 4c52b90, dotato di containerd 1.2.0 avente runC versione 1.0.0-rc5. Per semplificare l’installazione di tale ambiente, è stato creato il programma reload\_docker.sh per disinstallare il Docker Engine presente ed installare i componenti della versione obiettivo.

L’abuso di runC avviene per mezzo di due programmi: prima, *intercept.sh* per sovrascrivere il contenuto di /bin/sh con “#!/bin/self/exe” ed intercettare *runC init* per ottenere il suo PID, poi *runCescape.c* per procedere con la sovrascrizione del descrittore file.

Il programma intercept.sh esegue in loop una espressione regolare per poter estrarre il PID del processo attivato da /proc/self/exe, partendo dallo snapshot presentato dal comando ps. Appena viene riscontrato un risultato non nullo, viene passato a runCescape il percorso, nel sistema /proc, al file *exe* del PID estratto (Figura 14).



Figura : script intercept.sh

Il programma runCescape, dopo aver verificato la presenza di argomenti in input, apre il file /proc/self/exe in modalità O\_PATH, cioè per sole operazioni di controllo descrittore, così da ottenere il descrittore file di /usr/sbin/runc. Questo descrittore file non può esser utilizzato direttamente per operazioni di lettura e scrittura ma, poiché il file /usr/sbin/runc è stato aperto dal processo corrente, ora questo potrà aprire il descrittore associato a /usr/sbin/runc sfruttando il symlink presente nella propria sottocartella di processo contenente i riferimenti ai descrittori file aperti, ovvero la cartella corrispondente al percorso /proc/self/fd (Figura 15).



Figura : apertura fd in runCescape.c

Aprendo questo descrittore file in scrittura, *runCescape* può sovrascrivere il contenuto di /usr/sbin/runc con una Shell inversa interfaccia 10.0.2.15, porta 445. Per sovrascrivere runC, è necessario prima aspettare che la binary non sia più attiva: occorre quindi inserire l’operazione di sovrascrizione in un loop infinito (Figura 16).



Figura : busy loop di runCescape.c

Essendo che l’attacco sfrutta una finestra temporale, *runCescape* può fallire nell’apertura del descrittore file (Figura 17).



Figura : scenario fallimento runCescape

In caso di successo, la successiva esecuzione del componente runC attiverà la Shell inversa (Figura 18).



Figura : scenrio successo runCescape

## Abuso del Docker socket

Il socket docker.sock è responsabile della gestione della comunicazione con dockerd tramite il servizio RESTful di Docker API. I comandi impartiti, ad esempio, da Docker CLI arrivano a questo componente per mezzo di messaggi con protocollo HTTP.

Uno scenario di container compromesso può esistere con la configurazione Docker-in-Docker, usata in fase di Continuous Integration per progetti che richiedono il testing di immagini Docker [[60]](#riferimento_5).

Esistono, tuttavia, altri scenari dove è necessaria montare la UNIX socket: un esempio sono alcuni applicativi per la gestione centralizzata dell’ambiente Docker, come Traefik [[61]](#riferimento_5). Per precauzione, è uso montare docker.sock in read-only così da impedire la propagazione delle modifiche sul componente presente in host.

Docker offre l’opzione di comunicare con dockerd dall’esterno, esponendo il Docker socket tramite l’associazione con una porta TCP. Di default, assegnare una porta TCP a docker.sock rende la comunicazione con la porta associata di tipo HTTP, non protetta.

Il docker.sock può esser sfruttato per completare una fuga creando container compromessi o eseguendo la connessione a container fragili presenti nella stessa network di un container compromesso. A dimostrazione di ciò, è stato realizzato lo script *dockerio.py* allo scopo di semplificare la comunicazione con la Docker API. Tale programma, scritto in Python, In particolare, consente di completare una fuga dall’ambiente Docker per mezzo di comandi simili alla Docker CLI:

* Comando run: analogo a docker run;
* Comando exec: esegue un determinato processo in un container. In particolare, è possibile approfondire la richiesta con:
  + Opzione --revsh: il containter apre una reverse shell verso una socket di destinazione;
  + Opzione --it-cmd: rende possibile aprire una sessione con terminale interattivo nel container, simile a -it ma senza agganciarvi;
* Comando ps: mostra tutti i container e informazioni relative. In particolare, è possibile approfondire la richiesta con:
  + Opzione rm *[id\_container]*: ferma e rimuove il container;
  + Opzione *[id\_container]*: mostra le informazioni del solo container specificato;
* Comando image: comandi per la gestione di una singola immagine. In particolare, la richiesta è da approfondire con:
  + Opzione *load [nome\_cont] [sorgente\_http]*: permette di caricare da indirizzo remoto sorgente\_http un’immagine derivata da un container in formato compresso ‘.tar’ e di assegnargli un nome nome\_cont;
  + Opzione *rm [id\_immagine]*: rimuove una immagine;
  + Opzione *[id\_immagine]*: mostra informazioni singola immagine
* Comando images: mostra tutte le immagini;
* Comando info: fornisce informazioni relative al Docker Engine e all’host;
* Comando event: fornisce una cronologia degli eventi.

Ognuno di questi comandi è l’astrazione di una o più richieste alla restFUL API.

Ogni richiesta è composta quindi da un percorso HTTP obbligatorio, seguito eventualmente da una searchQuery o da un JSON che specificasse i parametri della richiesta. Le richieste possono quindi essere GET per l’estrazione dati, DELETE per l’eliminazione degli elementi e POST per tutte le altre.

Questo script segue gli standard descritti nella Docker API v1.43 Documentation.

Lo script consente di interagire con uno UNIX socket o con un TCP socket, per mezzo di un oggetto ‘session’, gestore di alto livello per una sessione HTTP.

Per interagire con un UNIX socket, questo va montato nella session tramite un adattatore HTTP: l’oggetto UnixAdapter svolge questo compito. L’oggetto UnixAdapter incapsula ricorsivamente altre due classi, UnixConnectionPool e UnixConnection, al fine di specificare /run/docker.sock come UNIX socket a cui “parlare” per ottenere una comunicazione con Docker API e, di conseguenza, con dockerd.

* UnixConnection eredita da urllib3.HTTPConnection, la quale consente la gestione di una singola sessione HTTP;
* UnixConnectionPool eredita da urllib3.HTTPConnectionPool, la quale consente la gestione di una pool di connessioni HTTP persistenti;
* UnixAdapter eredita da requests.adapters.HTTPAdapter ed è responsabile per l’implementazione di un’interfaccia per il livello Transport  [[62]](#riferimento_5).

## Abuso delle vulnerabilità kernel

Il Docker Engine si appoggia sul sistema operativo ospitante, condividendone lo spazio kernel. Per tale ragione, i container Docker non sono immuni a vulnerabilità intrinseche del kernel installato sul sistema.

### Abuso dei user namespace non privilegiati

Con l’aiuto della tecnologia offerta dai namespaces, determinate versioni del kernel rendono possibile una privilege elevation e conseguente fuga dal container per mezzo dei cgroup-v1, senza necessità di capability [63].

Diversi sistemi Linux, come Debian e Ubuntu, hanno abilitato di default il supporto alla creazione di nuovi user namespace da parte di utenti non privilegiati.

Questo permette agli utenti di un container, senza LSM abilitati, la creazione di un nuovo spazio d’indirizzi tramite syscall *clone* o *unshare*: l’utente del nuovo user namespace gode di pieni privilegi per le operazioni interne al nuovo namespace [64], con il completo set di moduli capability a disposizione, UID 0 e GID 0.

La creazione di un nuovo namespace segue una dipendenza gerarchica: la virtualizzazione disposta dal nuovo namespace è relativa al namespace da cui proviene.

Questo vale a dire che: se l’utente non aveva accesso privilegiato alle risorse nel namespace padre, l’utente figlio continuerà a non avere accesso privilegiato alle risorse relative al namespace padre e antenati, mentre godrà di pieni privilegi nelle interazioni con le risorse del proprio namespace.

Per esempio, l’utente root del nuovo namespace può usare *mount* per montare un cgroup-v1, avendo abilitato il modulo CAP\_SYS\_ADMIN nel suo namespace, ma potrebbe non disporre delle condizioni necessarie per avere accesso al release\_agent: per accedervi, è necessario che l’utente del namespace del container sia root e che, a sua volta, l’utente del container sia lo stesso root presente sull’host.

Nei container Docker, lo user namespace è condiviso con l’host, quindi un’elevazione dei privilegi con le condizioni qui sopra descritte risulta possibile solo qualora risulti possibile accedere a release\_agent.

Il cgroup namespace può introdurre una forma di confinamento dei processi containerizzati, impedendo la montatura dei cgroup antenati [65], compresi i cgroup radice (al percorso host /proc/sys/cgroups/[risorsa\_cgroup]/), dove si trova il release\_agent.

Tale limitazione non è presente quando si crea un container avente CAP\_SYS\_ADMIN abilitata, dove la syscall *mount* permette di montare proprio i cgroup radice, mentre è attiva in uno spazio d’indirizzi figlio di un container che non dispone di privilegi aggiuntivi: la soluzione è la creazione di un nuovo cgroup namespace per il nuovo spazio d’indirizzi che si sta andando a creare, insieme ad un nuovo mount namespace così da rimappare i device da montare al nuovo spazio.

Analizzando i cgroup conferiti al processo bash interno al container, risulta che tutti i cgroup sono cgroup radice: in realtà, tale radice è un percorso relativo ai cgroup-v1 in uso dal namespace padre.

In diversi sistemi, come ad esempio Ubuntu, esiste almeno un cgroup-v1 radice nell’asset di configurazione del container, dove release\_agent risulta raggiungibile.

Eseguendo l’unshare del namespace con le opzioni -U (nuovo user namespace), -r (traccia il precedente utente come UID 0, GID 0 nel nuovo namespace), -m (nuovo mount namespace), -C (nuovo cgroup namespace), si ottiene un nuovo spazio d’indirizzi dove è possibile, una volta trovato il cgroup-v1 radice associato al container, una fuga tramite scrittura del release\_agent e supporto del UHM.

Tale fuga è frutto di una vulnerabilità a livello kernel, che in diverse versioni è già stata sistemata con un aggiornamento patch: prima di poter scrivere sul release\_agent, diversi kernel ora verificano, prima di tutto, la presenza del CAP\_SYS\_ADMIN nel namespace iniziale del container.

### Dirty Pipe

Una vulnerabilità importante nel kernel Linux rende possibile, in alcune versioni del kernel superiori o corrispondenti alla 5.8, una privilege elevation sfruttando la tecnologia delle pipe per sovrascrivere il contenuto di un file read-only [66]: può trattarsi di un file di configurazione (come /etc/passwd) o di una SUID binary, ovvero una binary di sistema avente il setuid bit abilitato [67]. Tale vulnerabilità è un bypass per diverse strutture di sicurezza a livello kernel, come Seccomp, AppArmor, SELinux e i moduli capability.

Una pipe è un canale di comunicazione unidirezionale, dotato di due descrittori rispettivamente per scrivere (cioè inserire) e leggere (cioè estrarre) dei byte stream sul canale. La pipe si basa sulla struct pipe\_inode\_ring [68], composto solitamente da 16 pipe\_buffer, ognuna contenente un quantitativo dati corrispondente a una pagina logica.

Quando viene scritto un byte stream su una pagina logica, viene abilitata la flag PIPE\_BUF\_FLAG\_CAN\_MERGE sul pipe\_buffer, così da permettere la scrittura contigua di Byte sulla stessa page (Figura 7). Tale flag rimane attiva sul pipe\_buffer fino a che la pipe non viene deallocata.

Immagine che contiene diagramma, Piano, Disegno tecnico, testo

Descrizione generata automaticamente

Figura : scrittura di un pipe\_buff [69]

Per spiegare al meglio il funzionamento di Dirty Pipe, verrà illustrato uno scenario di penetrazione di un Apache Web Server in container Docker con configurazione di default, esposto alla rete esterna tramite binding a una porta TCP dell’host.

La dimostrazione che segue è stata eseguita nel seguente contesto: sistema Ubuntu 20.04.3 con kernel hwe 5.11.0-27-generic, architettura AMD x86\_64 e Docker Engine di versione trascurabile.

L’applicativo serve i contenuti tramite cgi-bin e usa una Bash con versione tra 4.1.0 e 4.3.0: questo permette a un attaccante esterno, dopo aver eseguito lo scan del dominio, di individuare una vulnerabilità a Shellshock sulla porta esposta dal container [70].

Shellshock permette di inviare una richiesta HTTP dove le variabili header sono eseguite dalla Bash come codice arbitrario, accodando codice Bash in coda alla funzione vuota “(){ :; };”.

Essendo il container in comunicazione con l’ambiente esterno, è possibile chiedergli di aprire una comunicazione con un host remoto, inserendo in un header della richiesta, ad esempio l’header Cookie, un’espressione bash per aprire una reverse shell.

L’attaccante in entrata otterrà una bash nel container del servizio, in qualità di utente www-data, utente non-root definito nella configurazione di Apache.

Si supponga che, restaurati i path per le binary necessarie, sia possibile scrivere e compilare del codice in C all’interno del container: allora risulterebbe possibile usare Dirty Pipe per una privilege elevation locale, per poi completare una fuga in qualità di utente root.

Per la privilege elevation locale, si è deciso di creare uno script che sovrascrive ed esegue una SUID binary data in input, iniettandovi del codice eseguibile compilato per l’architettura apposita. Lo script esegue i seguenti passi:

1. Verifica la dimensione del codice eseguibile selezionato, valutando che questo sia inferiore alla dimensione delle pagine logiche meno 2 Byte. Questa dimensione è stata scelta al fine di rispettare le limitazioni dell’exploit: non sovrascrivere il primo e l’ultimo Byte della pagina logica. Inoltre, l’iniezione è possibile solo su una pagina logica, che nel nostro caso sarà la prima pagina logica della SUID binary;
2. Esegue il backup della binary selezionata, così da restaurarla dopo aver eseguito l’escalation. In base al numero di Byte letti, lo script valuta se sia possibile eseguire l’injection del codice eseguibile, il quale deve avere una dimensione maggiore di 1 Byte e minore del file scelto;
3. Si crea una pipe e la si riempie, occupando ogni page di ogni pipe\_buffer, cosicchè il sistema applichi ad ogni pipe\_buffer la flag PIPE\_BUF\_FLAG\_CAN\_MERGE, per poi svuotare la pipe. Le flag di ogni pipe\_buffer rimangono tuttavia impostate, così da poter inserire i prossimi dati negli spazi liberi dei buffer già utilizzati;
4. Viene chiamata la syscall splice [71], specificando come sorgente il descrittore del file SUID e come destinazione la pipe: partendo dall’offset zero del file, viene richiesto di leggere il primo Byte della prima pagina logica del file e di trasferirlo nella pipe. La caratteristica zero-copy di splice fa sì che non venga aperta una copia della pagina logica del file, ma viene bensì allocato un riferimento diretto alla pagina logica dove si trova il Byte. Per ottenere il riferimento diretto alla pagina, splice fa uso della funzione copy\_page\_to\_iter\_pipe [72], che non fa alcun controllo sulle flag abilitate sul pipe\_buff: ne consegue che la pagina logica viene collocata in un pipe\_buff con PIPE\_BUF\_FLAG\_CAN\_MERGE attivo sia prima che dopo l’operazione di splice, permettendo successivamente al writer di scrivere dati direttamente sulla pagina;
5. In sequenza al Byte letto dal file, il writer scrive il codice eseguibile malevolo, sovrascrivendo i contenuti della pagina logica referenziata (Figura 8).

La Dirty Page ottenuta verrà poi usata, a chiusura del file, per sovrascrivere i dati corrispondenti su disco. Lo script continua con l’esecuzione del file risultante, per poi restaurarlo seguendo gli stessi passi ma utilizzando i dati inizialmente presi in backup.

Immagine che contiene diagramma, testo, Piano, linea

Descrizione generata automaticamente

Figura : schema del metodo Dirty Pipe

Ottenuti i privilegi root, è possibile completare una fuga applicando il metodo Dirty Pipe con la sovrascrizione di runC, il cui descrittore file può esser ottenuto con l’abuso dei file del processo runc init presenti nell’interfaccia /proc.

## Mitigazioni del rischio

Esistono delle buone pratiche da seguire per una corretta esecuzione dei container Docker, le quali costituiscono già una forma di mitigazione del pericolo di fuga dal container.

Analizzando diversi contesti di vulnerabilità si può notare che il completamento di una fuga richiede spesso all’attaccante, come prerequisito, l’accesso allo spazio d’indirizzi del container in qualità di utente root.

Come primo rimedio, è buona norma usare un container derivante da un’immagine generata da un Dockerfile che specifichi come utente attivo un non privilegiato, tramite comando USER. Inoltre, è possibile disabilitare definivamente l’utente root all’interno dell’immagine, per esempio assegnando a root la shell “nulla” coi comandi Linux chsh -s /usr/sbin/nologin root.

Inoltre, è bene prevenire l’elevation locale a root, come può accadere tramite l’uso di eseguibili SUID o syscall *unshare,* impostando l’esecuzione del container con la flag --security-opt=no-new-privileges.

Per la gestione dei moduli capability assegnati al container, è consigliato eliminare tutti i privilegi usando --cap-drop=all, per poi assegnare manualmente, in fase d’inizializzazione, le singole capability necessarie in fase di runtime tramite l’opzione --cap-add=[capability].

Sempre in fase d’inizializzazione del container, è possibile controllare l’accesso al filesystem: prima, si rende l’intero file system read-only tramite la flag --read-only, per poi creare delle zone scrivibili non-persistenti tramite i Temporary File System, impostando l’opzione --tmpfs [percorso].

La creazione di reti personalizzate permette di impostare delle opzioni di sicurezza che possano limitare l’abuso del docker.sock: se si volesse impedire la comunicazione tra container, al fine di evitare l’accesso a container privilegiati partendo da un container compromesso sulla stessa rete, si potrebbe creare, da Docker CLI, una network con configurazione che disattivi l’opzione di inter container communcation.

Inoltre, qualora il docker.sock fosse esposto alla rete esterna, per esempio tramite porta TCP, è bene certificare la comunicazione sicura, tramite HTTPS o altre forme di autenticazione.

A queste pratiche si possono aggiungere diverse forme di sicurezza e controllo.

### Rimappatura user namespace

L’utente root presente nel container Docker è rimappabile con un utente host diverso dall’utente root: così facendo, l’utente root nel container non corrisponderà all’utente root presente nell’host, ma bensì ad un utente non privilegiato.

Per impostare tale modalità va configurato dockerd, tramite comando a riga o modifica del file di configurazione, per associare l’utente del namespace del container con un UID e un GID esistenti rispettivamente in /etc/subuid ed /etc/subgid.

Qualora venisse selezionata la rimappatura default, Docker rimapperà l’utente root interno al namespace del container con l’utente host non privilegiato dockremap, le cui credenziali in /etc/subuid e /etc/subgid dovrebbero esser già create da Docker.

### SELinux Type Enforcement

Di default, l’assegnazione delle label con modalità Type Enforcement consente al kernel di distinguere le risorse appartenenti al sistema e le risorse appartenenti ai container Docker, con conseguente mitigazione di diversi attacchi basati sull’accesso al filesystem dell’host quali, ad esempio, l’abuso dei symlink o montare volumi sensibili.

L’opzione Multi Category Security, inoltre, può introdurre un ulteriore livello di sicurezza, introducendo un identificativo per ogni container: viene così ristretto l’accesso di un certo container alle sole risorse proprie.

### Analisi statica

Esistono tool per l’analisi statica delle vulnerabilità presenti nei layers di un certo container Docker. Ad esempio, Trivy [73] è uno scanner di sicurezza versatile, da usare su riga di comando: permette l’analisi delle imagini Docker e del filesytem in uso dal container per individuare configurazioni fragili, informazioni sensibili e vulnerabilità riconosciute tramite i dataset dei CVE.

Altri tool come Dockle, invece, orientano il programmatore alla costruzione di immagini sicure: Dockle [74] analizza le immagini per fornire delle linee guida sui miglioramenti da apportare per rendere l’immagine conforme alle pratiche consigliate per la scrittura di un Dockerfile.

### Auditing

Con auditing si intende una procedura di “controllo qualità” di un sistema o di un certo prodotto, tramite il soddisfacimento di determinati obiettivi, rappresentabili tramite una checklist.

Per la messa in sicurezza dell’ambiente di produzione, Docker mette a disposizione Docker Bench Security: uno script, attivabile da riga di comando, che performa test automatizzato in categorie quali il demone Docker, la configurazione dell’host, la configurazione dell’infrastruttura cloud Docker Swarm, gli oggetti di Docker.

Lo script fornisce come output un elenco puntato degli elementi sottoposti a test, dove ogni elemento è preceduto da un esito del test che può essere PASS, WARN se, rispettivamente, il check è stato eseguito con successo o non è stato possibile eseguirlo.

La procedura di auditing sulle risorse di sistema è inoltre supportata dal kernel tramite il Linux Audit Framework: quando un servizio utente come Docker esegue una syscall, il kernel controlla la policy di auditing associata, detta *rules*, per poi inviare ad *Auditd*, il demone del suddetto framework, l’evento da salvare nei *audit.log* per futura analisi [75].

### User Mode Helper whitelist

Da Linux 4.11, il kernel possiede delle variabili per la configurazione dei programmi in uso dal UMH: rispettivamente, CONFIG\_STATIC\_USERMODEHELPER [76] per specificare l’abilitazione del UMH e CONFIG\_STATIC\_USERMODEHELPER\_PATH [77] per specificare il percorso statico all’handler per la gestione dei programmi necessari al UMH. Di default, l’handler è la binary /sbin/usermode-helper.

Se si volesse disabilitare il supporto UMH, si può specificare il percorso all’handler vuoto “”, mentre è possibile specificare il percorso a un nuovo handler che abiliti solo determinati programmi utente che usano UMH.

Esistono determinati tool per la protezione da attacchi basati su programmi User Mode Helper modificando le configurazioni delle variabili kernel e dell’handler, come *huldufolk* [78].

### Docker rootless mode

Introdotta inizialmente in Docker 19.03 in fase sperimentale, questa modalità, oltre a utilizzare gli user namespace non privilegiati per il remapping degli utenti interni al container, imposta un utente non-root come owner del demone dockerd [79].

Questa modalità mitiga diverse vulnerabilità quali, ad esempio, i tentativi di sovrascrizione della binary runC o l’abuso del docker.sock montato come volume all’interno del container: essendo dockerd eseguito come utente non-root, può accedere ai soli file appartenenti all’utente non privilegiato di dockerd [80].

Questa modalità fa uso degli user namespace non privilegiati e differisce dall’accesso a Docker tramite autenticazione sudo, usare docker come membro del gruppo docker, creare un container Docker tramite CLI con opzione --user e l’abilitazione dell’opzione --userns-remap su dockerd: sia l’utente del container che i componenti del framework sono non-root sull’host.

Essendo che l’intero framework è non-root, un eventuale container compromesso limiterebbe sia l’accesso ai file degli altri utenti che al kernel.

### Kata container

I Kata container permettono una forma di sandboxing del container Docker, incapsulandolo in una macchina virtuale leggera: l’ambiente d’esecuzione risultante fa sì che il container Docker si appoggi ad un kernel diverso dal kernel del sistema operativo presente sull’host, con risultante mitigazione di qualsiasi vulnerabilità kernel sull’host [81].

Con sandboxing si intende una misura di sicurezza utilizzata per isolare programmi o codice dal sistema circostante: tale isolamento può impedire a eventuale codice malevolo di danneggiare o accedere a dati sensibili [82].

Kata gestisce i container tramite la kata-runtime: è possibile creare un container Kata tramite Docker CLI, aggiungendo l’opzione --runtime=kata.

La kata-runtime configura un ambiente di sandboxing per mezzo di un hypervisor come Qemu, Cloud Hypervistor o Firecracker.

Dopo la creazione dell’ambiente, il kata-runtime crea una cartella condivisa tra host e sandbox, così da poter passare l’immagine relativa al container da virtualizzare, per poi chiamare il kata-agent presente nella sandbox: seguendo le opzioni di configurazione dettate, il kata-agent procederà a lanciare in esecuzione il container all’interno dell’ambiente Kata.

Immagine che contiene testo, schermata, Carattere

Descrizione generata automaticamente

[[1]](#footnote-1)

# RIFERIMENTI

|  |  |
| --- | --- |
| [1] | Red Hat, «I vantaggi dei Container,» [Online]. Available: https://www.redhat.com/it/topics/containers. |
| [2] | Aqua, «Container Images: Architecture and Best Practices,» [Online]. Available: https://www.aquasec.com/cloud-native-academy/container-security/container-images/. |
| [3] | «A Qualitative and Quantitative Analisys of Container Engines,» [Online]. Available: https://arxiv.org/pdf/2303.04080.pdf. |
| [4] | «namespaces(7) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man7/namespaces.7.html. |
| [5] | «Linux namespaces - Wikipedia,» [Online]. Available: https://en.wikipedia.org/wiki/Linux\_namespaces. |
| [6] | «Chapter 1. Introduction to Control Groups,» [Online]. Available: https://access.redhat.com/documentation/it-it/red\_hat\_enterprise\_linux/7/html/resource\_management\_guide/chap-introduction\_to\_control\_groups. |
| [7] | «1.2 Default Cgroup Hierarchies Red Hat Enterprise Linux 7 | Red Hat,» [Online]. Available: https://access.redhat.com/documentation/it-it/red\_hat\_enterprise\_linux/7/html/resource\_management\_guide/sec-default\_cgroup\_hierarchies. |
| [8] | «PROCFS /proc/self - IBM Documentation,» [Online]. Available: https://www.ibm.com/docs/en/ztpf/1.1.0.15?topic=targets-procfs-procself. |
| [9] | «Understanding the new control groups API [LWN.net],» [Online]. Available: https://lwn.net/Articles/679786/. |
| [10] | «capabilities(7) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man7/capabilities.7.html. |
| [11] | «Security/Sandbox/Seccomp - MozillaWiki,» [Online]. Available: https://wiki.mozilla.org/Security/Sandbox/Seccomp. |
| [12] | «seccomp(2) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man2/seccomp.2.html. |
| [13] | «A seccomp overview [LWN.net],» [Online]. Available: https://lwn.net/Articles/656307/. |
| [14] | «Linux Security Module Usage --- The Linux Kernel Documentation,» [Online]. Available: https://www.kernel.org/doc/html/latest/admin-guide/LSM/index.html. |
| [15] | «How SELinux separates containers using Multi-Level Security,» [Online]. Available: https://www.redhat.com/en/blog/how-selinux-separates-containers-using-multi-level-security. |
| [16] | «QuickProfileLanguage Wiki AppArmor / AppArmor,» [Online]. Available: https://gitlab.com/apparmor/apparmor/-/wikis/About. |
| [17] | «QuickProfileLanguage Wiki AppArmor / AppArmor,» [Online]. Available: https://gitlab.com/apparmor/apparmor/-/wikis/QuickProfileLanguage#file-rules. |
| [18] | «Docker Overview | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/get-started/overview. |
| [19] | «Develop with Docker Engine API | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/api/. |
| [20] | «dockerd | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/reference/commandline/dockerd/. |
| [21] | «What Is Containerd? | Docker,» [Online]. Available: https://www.docker.com/blog/what-is-containerd-runtime/. |
| [22] | «containerd/containerd: An open and reliable container runtime,» [Online]. Available: https://github.com/containerd/containerd. |
| [23] | «Introducing runC: A lightweight universal container runtime | Docker,» [Online]. Available: https://www.docker.com/blog/runc/. |
| [24] | «dockercon-2016,» [Online]. Available: https://github.com/crosbymichael/dockercon-2016/tree/master/. |
| [25] | «containerd/runtime/v2/README.md at main,» [Online]. Available: https://github.com/containerd/containerd/blob/main/runtime/v2/. |
| [26] | «unshare(2) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man2/unshare.2.html. |
| [27] | «clone(2) | Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man2/clone.2.html. |
| [28] | «namespaces(7) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man7/namespaces.7.html. |
| [29] | «Runtime metrics | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/config/containers/runmetrics/. |
| [30] | «Docker run reference | DOcker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/reference/run/. |
| [31] | «Best practices for writing Dockerfiles | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/develop/develop-images/dockerfile\_best-practices/. |
| [32] | «Dockerfile reference | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/reference/builder/. |
| [33] | «Use The OverlayFS Storage Driver | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/storage/storagedriver/overlayfs-driver/. |
| [34] | «docker/docs/userguide/storagedriver at main,» [Online]. Available: https://github.com/tnozicka/docker/blob/master/docs/userguide/storagedriver/overlayfs-driver.md. |
| [35] | «kernel.org,» [Online]. Available: https://www.kernel.org/doc/Documentation/filesystems/overlayfs.txt. |
| [36] | «Volumes | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/storage/volumes/. |
| [37] | «docker network | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/reference/commandline/network/. |
| [38] | «None network driver | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/network/drivers/none/. |
| [39] | «Host network driver | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/network/drivers/host/. |
| [40] | «Bridge network driver | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/network/drivers/bridge/. |
| [41] | «Networking Overview | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/network/. |
| [42] | «Network Containers | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/tutorials/networkingcontainers/. |
| [43] | «Seccomp security profiles for Docker,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/security/seccomp/. |
| [44] | «AppArmor security profiles for Docker | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/security/apparmor/. |
| [45] | «Browser Information Discovery, Technique T1217 - Enterprice | MITRE ATT&CK,» [Online]. Available: https://attack.mitre.org/techniques/T1217/. |
| [46] | «Initial Access, Tactic TA0001 - Enterprise | MITRE ATT&CK,» [Online]. Available: https://attack.mitre.org/tactics/TA0001/. |
| [47] | «Privilege Escalation, Tactic TA0004 - Enterprise | MITRE ATT&CK,» [Online]. Available: https://attack.mitre.org/tactics/TA0004/. |
| [48] | «SecurityTeam/Roadmap/KernelHardening - Ubuntu Wiki,» [Online]. Available: https://wiki.ubuntu.com/SecurityTeam/Roadmap/KernelHardening#ptrace\_Protection. |
| [49] | «User Mode Linux HOWTO --- THe Linux Kernel Documentation,» [Online]. Available: https://www.kernel.org/doc/html/v5.9/virt/uml/user\_mode\_linux.html. |
| [50] | «linux/kernel/umh.c at master - torvalds/linux,» [Online]. Available: https://github.com/torvalds/linux/blob/master/kernel/umh.c. |
| [51] | «Control Groups --- The Linux Kernel documentation,» [Online]. Available: https://www.kernel.org/doc/html/v5.14/admin-guide/cgroup-v1/cgroups.html. |
| [52] | «linux/kernel/cgroup/cgroup-v1.c at master - torvalds/linux,» [Online]. Available: https://github.com/torvalds/linux/blob/master/kernel/cgroup/cgroup-v1.c. |
| [53] | gnu.org, «mtab,» [Online]. Available: https://www.gnu.org/software/hurd/hurd/translator/mtab.html. |
| [54] | «Control Group v2 --- The Linux Kernel Documentation,» [Online]. Available: https://docs.kernel.org/admin-guide/cgroup-v2.html#thread-granularity. |
| [55] | «proc(5) --- Linux manual pages,» [Online]. Available: https://web.archive.org/web/20160303182044/http://manpages.courier-mta.org/htmlman5/proc.5.html. |
| [56] | «core(5) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man5/core.5.html. |
| [57] | «linux/fs/coredump.c at master - torvalds/linux,» [Online]. Available: https://github.com/torvalds/linux/blob/master/fs/coredump.c. |
| [58] | «Breaking out of Docker via RunC -- Explaining CVE-2019-5736,» [Online]. Available: https://unit42.paloaltonetworks.com/breaking-docker-via-runc-explaining-cve-2019-5736/. |
| [59] | «DOcker Engine 18.09 release notes | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/release-notes/18.09/#18092. |
| [60] | «Continuous Integration with Docker | Docker Documentation,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/build/ci/. |
| [61] | «traefik - Official Image | Docker Hub,» [Online]. Available: https://hub.docker.com/\_/traefik. |
| [62] | «requests.adapters --- Requests 2.31.0 documentation,» [Online]. Available: https://requests.readthedocs.io/en/latest/\_modules/requests/adapters/. |
| [63] | «New Linux Vulnerability CVE-2022-0492 Affecting cgroups,» [Online]. Available: https://unit42.paloaltonetworks.com/cve-2022-0492-cgroups/. |
| [64] | «Ubuntu Manpage: user\_namespaces,» [Online]. Available: https://manpages.ubuntu.com/manpages/xenial/man7/user\_namespaces.7.html. |
| [65] | «cgroup\_namespaces(7) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://www.man7.org/linux/man-pages/man7/cgroup\_namespaces.7.html. |
| [66] | «The Dirty PIpe Vulnerability,» [Online]. Available: https://dirtypipe.cm4all.com/. |
| [67] | man.freebsd.org, «chmod,» [Online]. Available: https://man.freebsd.org/cgi/man.cgi?query=chmod. |
| [68] | «linux/include/linux/pipe\_fs\_i.h - torvalds/linux - Github,» [Online]. Available: https://github.com/torvalds/linux/blob/master/include/linux/pipe\_fs\_i.h. |
| [69] | «Security Drops - Fundamentals for Developers,» [Online]. Available: https://www.securitydrops.com/dirty-pipe/. |
| [70] | «CVE - CVE-2014-6271,» [Online]. Available: https://cve.mitre.org/cgi-bin/cvename.cgi?name=cve-2014-6271. |
| [71] | «splice(2) - Linux manual page,» [Online]. Available: https://man7.org/linux/man-pages/man2/splice.2.html. |
| [72] | «linux/lin/iov\_iter.c at master - torvalds/linux,» [Online]. Available: https://github.com/torvalds/linux/blob/master/lib/iov\_iter.c. |
| [73] | «aquasecurity/trivy,» [Online]. Available: https://github.com/aquasecurity/trivy. |
| [74] | «goodwithtech/dockle: Container Image Linter for Security,» [Online]. Available: https://github.com/goodwithtech/dockle#common-examples. |
| [75] | Hackersploit, Docker Security Essentials. |
| [76] | «Linux Kernel Driver DataBase: CONFIG\_STATIC\_USERMODEHELPER,» [Online]. Available: https://cateee.net/lkddb/web-lkddb/STATIC\_USERMODEHELPER.html. |
| [77] | «Linux Kernel Driver DataBase: CONFIG\_STATIC\_USERMODEHELPER\_PATH,» [Online]. Available: https://cateee.net/lkddb/web-lkddb/STATIC\_USERMODEHELPER\_PATH.html. |
| [78] | «tych0/huldufolk,» [Online]. Available: https://github.com/tych0/huldufolk. |
| [79] | «Run the Docker daemon as a non-root user (Rootless mode),» [Online]. Available: https://docs.docker.com/engine/security/rootless/. |
| [80] | «DCSF19 Hardening Docker daemon with Rootless mode,» [Online]. Available: https://www.slideshare.net/Docker/dcsf19-hardening-docker-daemon-with-rootless-mode. |
| [81] | «Escaping Virtualized Containers - Black Hat Asia 2020 Trainings,» [Online]. Available: https://www.blackhat.com/asia-20/briefings/schedule/#escaping-virtualized-containers-21671. |
| [82] | «Sandboxing Applications,» [Online]. Available: https://www2.dmst.aueb.gr/dds/pubs/conf/2001-Freenix-Sandbox/html/sandbox32final.pdf. |
| [83] | «Best Practices for writing Dockerfliles,» [Online]. Available: https://docs.docker.com/develop/develop-images/dockerfile\_best-practices/. |

1. [↑](#footnote-ref-1)